

Da: Quaderni del Perticari, anno 2000-2001, Senigallia

FORZA E DEBOLEZZA DEL PENSIERO

di Vittorio Mencucci

Nell'Aula Magna del Liceo Classico "Perticari", quando abitava nel magnifico e rimpianto Palazzo Gherardi, abbiamo potuto partecipare a degli incontri filosofici del tutto eccezionali per una città come Senigallia. Ci siamo confrontati con i protagonisti di una polemica che aveva coinvolto la cultura filosofica a livello nazionale. Vale la pena di ricordare questi momenti e di ripensare il loro apporto culturale per la scuola e per la città. Particolarmente significativi sono stati i primi due incontri: quello con il professor Gianni Vattimo dell'Università di Torino il 25 novembre 1988 e quello con il professor Paolo Rossi dell'Università di Firenze il 25 ottobre 1989, mentre tra i due si svolgeva un'accesa polemica che dalle aule delle Accademie si era divulgata sulle pagine dei quotidiani. Al centro della polemica sta il volume del prof. Paolo Rossi "Paragone degli ingegni **moderni** e postmoderni" , Il Mulino 1989. Il quotidiano "La Repubblica" di sabato 9 settembre 1989, a pag. 12 e 13, metteva a confronto gli interventi dei due professori. Molti giornali ne facevano eco. Per un momento la cultura cittadina ha respirato l'aria aperta che soffia da oltre provincia. Forse fu un caso fortuito e fortunato, ma osiamo presumere di rivendicare al Gruppo degli Amici della Filosofia di Senigallia un certo intuito dell'attualità.

L'iniziativa nasce dalla collaborazione tra Liceo Classico "Perticari" e il gruppo "Amici della Filosofia": una collaborazione spontanea, dato che proprio gli insegnanti di Filosofia del Liceo "Perticari" sono stati i fondatori e i sostenitori del Gruppo.

L'intento era quello di promuovere una crescita culturale nello scambio tra scuola e città. Si trattava di aprire i programmi scolastici, allora molto arretrati, alla novità del dibattito sui problemi che toccano la vita della società in cui i giovani devono entrare. La conferenza annuale era il punto di riferimento attorno a cui organizzare la lettura dei classici e l'intero programma di filosofia da presentare all'esame di maturità. Mi pare si tratti di un'iniziativa didattica di non poco conto, piuttosto rara, anzi, per quel che so, rimasta unica. In questo studio mi prefiggo di riprendere le idee fondamentali non solo del dibattito tra il prof. Gianni Vattimo e il prof. Paolo Rossi, ma anche degli interventi negli anni successivi che si muovono all'interno dell'orizzonte problematico tra moderno e postmoderno, tra pensiero epistemico e pensiero debole.

25 Novembre 1988, Gianni Vattimo:

"Il postmoderno come nuovo modo di porre i problemi umani dall'estetica alla morale".

La modernità si caratterizza per il concetto di progresso e di dialettica.

Alla base sta una concezione lineare ascendente del tempo mutuata dalla tendenza escatologica giudaico-cristiana. Ora però il compimento non è più rimandato oltre la storia, ma deve essere realizzato dall'uomo che, fin dall'umanesimo, prende coscienza della propria autonomia e in questo mondo, in cui si sente a casa propria e non più pellegrino, vuole realizzare il "regnum hominis". Tutto ciò si riassume nell'idea di progresso, in cui i momenti successivi della storia si dispongono secondo un ordine di crescente pienezza. Questo cammino è inevitabile e riguarda tutta l'umanità in maniera unitaria. Hegel con la dialettica dà una struttura razionale al progressivo cammino della storia. La spinta in avanti è data dalla contraddizione che la sintesi "supera", "inverando" a un più alto livello il momento originario della tesi. La visione unitaria e generale del processo storico è garantita dal fatto che il punto di vista del filosofo è lo stesso punto di vista dell'Assoluto.

La modernità che si caratterizza per l'idea di progresso pone se stessa come valore. L'imperativo categorico è: bisogna essere moderni, bisogna essere al passo con i tempi. Ogni novità viene ricondotta alla continuità dell'ascesa. L'idea di progresso nasce come rivolta al passato e istanza di liberazione dell'uomo, eppure, nella sua pretesa di comprendere in maniera unitaria e generale la storia degli uomini, finisce per eliminare le differenze ed esercitare violenza. Lo stesso discorso vale per la dialettica, con un motivo in più: la sintesi ripropone le strutture autoritarie della tesi.

Il leninismo, che ha infranto l'autarchia zarista, prendendo il potere, si è trasformato in stalinismo che ripropone le stesse strutture autoritarie del momento di partenza. Il postmoderno esprime l'esigenza di recuperare le differenze sacrificate dalla visione unitaria e generale della storia. Rispetto al moderno non si colloca su un punto più alto nella continuità della linea ascendente, ma come rottura e rifiuto di questa prospettiva. Ora non c'è più un punto fermo per poter giudicare ciò che è meglio e ciò che è peggio. Quindi non posso dire in generale che il presente è migliore del passato. Di progresso ne posso parlare solo nell'ambito delle singole scienze, perchè in esse posso ritrovare parametri di giudizio. Oggi la visione unitaria del progresso si frammenta in tanti segmenti. Posso dire che un'auto è più progredita di modelli precedenti, che un'arma è più potente delle altre, che una medicina è più efficace ... , ma non posso dire che tutto questo abbia reso migliore gli uomini.

La prospettiva unitaria del progresso non è altro che una visione" astratta della storia modellata sul parametro occidentale e poi estesa non solo a tutto il mondo ma a ogni possibile esperienza storica. L'esigenza dell'organizzazione razionale dell'esperienza storica passa sopra il diritto dei popoli con culture diverse e degli individui che non si riconoscono nello schema generale. Giustamente Benjamin fa notare che a scrivere la storia sono i vincitori; perciò tutto il passato viene visto come preparazione all'oro trionfo. Il recupero delle differenze esige l'abbandono della razionalità

"forte" che unifica e discrimina secondo i propri schemi. Il postmoderno fa uso di una razionalità "debole", ossia attenta alle differenze, senza la pretesa di unificare. Tanto il postmoderno che il pensiero debole hanno un ruolo etico in quanto depotenziano la pretesa di imporre schemi e di usare violenza, lasciando un orizzonte aperto alla libera decisione degli individui. La razionalità forte non esprime l'aspirazione di una coscienza "minorenne" che ha bisogno di guida e di puntelli perchè incapace di decidere autonomamente? Una coscienza "maggioresne" ha il coraggio delle decisioni e sa che un criterio lo guida: il non fare violenza, ossia il rispetto dell'altro.

La critica alla visione progressiva della storia è legata alla critica della metafisica, che offre il fondamento al pensiero forte. Secondo Heidegger lo metafisica si propone di pensare l'essere, ma nella storia dell'Occidente finisce per ridurlo a ente dimenticando lo differenza ontologica. Se nei presocratici lo verità è intesa come "aletheia", disvelamento che lascia ancora un infinito orizzonte che sfugge alla presa dell'uomo, in Platone diventa idea, ossia contenuto dell'occhio della mente. L'uomo definisce e domina l'essere che perciò si fa ente. Il pensiero moderno continua su questa linea. Spostando l'asse speculativo nella coscienza, fa dell'evidenza il criterio della verità e riduce lo realtà al suo essere percepita dalla coscienza (esse est percipi). L'essere delle cose dipende dall'uomo, che su di esse proclama il suo dominio. La scienza e lo tecnica offro-

"no gli strumenti di questo dominio: l'essere ridotto a ente è oramai totalmente manipolabile. La metafisica, una volta dimenticata lo differenza ontologica, giunge a compimento nella tecnologia. Questo compimento ha il duplice aspetto di realizzazione e allo stesso tempo di affossamento. La metafisica muore non perchè confutata ma perchè nel nuovo assetto economico, sociale e politico non serve più. Scienza e tecnica rispondono meglio alle nuove esigenze. La storia dell'Occidente è lo storia del tramonto della metafisica e del suo oblio dell'essere.

Ora, giunti al fondo della parabola, se ne prende coscienza. Il postmoderno, o il pensiero debole, non vuole essere un nuovo tentativo di appropriarsi dell'essere per riuscire là dove lo vecchia metafisica ha fallito, non si pone come una visione vera rispetto agli errori precedenti. E' invece lo presa di coscienza che su questa prospettiva non c'è altro da fare, che dell'essere non rimane più nulla. Al pensiero resta solo ripercorrere questa storia di smarrimento in cui è possibile raccogliere qualche traccia dell'essere proprio nel suo venir meno. Il pensiero rammemorante non presume più fondare e nello stesso tempo demitizza la presunzione di dominio. Su questo terreno non è possibile costruire un sistema di etica, ma si è sollecitati ad assumere un atteggiamento di rispetto verso ogni diversità che prima era stata ricondotta al fondamento unificante e quindi negata.

Rispondendo a un interlocutore Vattimo ha detto: Il pensiero debole è nato negli anni '70 in connessione con il clima culturale e politico della vita italiana. La mia opera "Il soggetto e la maschera", pubblicata nel '74 voleva

essere la filosofia de "Il Manifesto": Marx ha criticato le strutture di dominio della società, ma non si è interessato delle strutture di dominio della soggettività. Per rovesciare il potere del capitalismo bisogna combattere anche il potere del super-io borghese che abbiamo dentro di noi. Nietzsche coglie proprio questo nodo problematico. Dopo il '68 emerge la connessione tra rivoluzione politica e trasformazione interiore dell'uomo al di là della tradizione umanistica occidentale. Il modo per sottrarsi davvero al dominio dell'uomo sull'uomo e sulla natura costituisce una radicale presa di congedo dalle strutture di dominio che si incarnano nella visione dialettica con il suo momento di unificazione~finale che sacrifica le differenze. Il materialismo dialettico organizza unitariamente il proletariato con il Comitato Centrale o il Partito che interpreta la coscienza proletaria. Allora l'assalto al Palazzo d'Inverno si riduce solo a un cambio di guardia. Non è più lo zar, ma ci sono altri che mi mazzolano ugualmente appena tiro su la testa. Il proletariato fa la sua rivoluzione, ma sempre nell'obbedienza a dei "mandarini".

Il pensiero debole è stato lo sforzo di pensare una forma di emancipazione che fosse ancora più radicale di quella pensata da Marx. Il pensiero debole coglie la possibilità di emancipazione nelle smagliature del sistema. Non sarà anche attraverso la diffusione dell'aspettativa di consumo che si verificano degli scrolloni sociali che rendono i totalitarismi meno accettabili? La perestroika e quel che ne è seguito è anche effetto dell'aspettativa di consumo e non solo di ripensamento teorico. La modernizzazione consumistica che si insinua nelle crepe del sistema ha più possibilità emancipativa della mitica presa del Palazzo d'Inverno, che ha prodotto soltanto un cambio di guardia al potere.

Paolo Rossi in "Paragone degli ingegni moderni e postmoderni" assume un deciso atteggiamento critico verso la moda del postmoderno. Innanzitutto fa notare che le critiche alla modernità ripetono sostanzialmente gli argomenti dell'anti-illuminismo a tendenza conservatrice. In secondo luogo fa notare che l'idea di una modernità caratterizzata dai postmoderni come pensiero forte e dalla presenza della prospettiva di progresso è per lo più falsa e certamente unilaterale. Infatti proprio Bacone, padre della modernità, afferma: "L'immagine di cui si può far uso per pensare l'universo è quella del labirinto o quella della selva. Non ci sono infatti strade visibili, ma vie ambigue. Non ci sono similitudini sicure, ma solo fallaci somiglianze di segni e di cose. Non ci sono percorsi rettilinei, ma solo spirali e nodi avvolti e complicati".

Infine Rossi ribadisce l'accusa di razzismo per Heidegger e critica il recupero a sinistra che ne fanno Vattimo e Cacciari.

Il libro di Rossi ha avuto una forte eco anche a livello giornalistico. Particolarmente significativo mi sembra il confronto tra Rossi e Vattimo sulle pagine 12 e 13 de "la Repubblica" del 9 settembre 1989. Rossi accusa

il postmoderno di essere una filosofia di moda secondo il modello usa e getta: Vattimo, dopo aver scritto alcuni testi di grande rilievo, ora fa del giornalismo filosofico. Rossi rinnova l'accusa ai postmoderni di avere un'immagine semplicistica della modernità, sullo stile di un piccolo Bignami. Infine ironizza sull'oscurità linguistica degli heideggeriani. "Non scrivono per farsi intendere, scrivono per far intendere qualcosa che non è dicibile",

Vattimo risponde rovesciando l'accusa di non far filosofia proprio su Rossi: bisogna distinguere tra far filosofia e far storia della filosofia. "In Italia gli storici della filosofia hanno troppo potere, ma il loro contributo creativo è zero". L'accusa di far giornalismo filosofico perchè ci si occupa dell'attualità non ha senso. "L'attualità è un fatto oggi filosoficamente rilevante. E' la spia che il pensiero forte non regge più". In quanto poi all'immagine errata o unilaterale del moderno, vale la stessa cosa per l'immagine del postmoderno presentato da Paolo Rossi.

25 Ottobre 1989, Paolo Rossi: "Uomo, natura, scienza".

In questa conferenza, tenuta sempre nell'aula magna del "Petricari", Paolo Rossi, pur trattando un diverso argomento non si è fatto sfuggire l'occasione di un riferimento alla polemica in corso. Mettendo a confronto le due opposte posizioni: /ideologia del dominio sulla natura e della sottomissione alle leggi della natura in sé essenzialmente buona, in pratica delinea le caratteristiche della modernità e della postmodernità, con delle connotazioni critiche rispetto all'elaborazione di queste categorie da parte dei postmoderni. Per la modernità fa notare che lo stesso Bacone, padre della modernità, non sostiene un saper forte ed è consapevole che scienza e tecnica sono ambigue come il mitico "Dedalo che costruisce il labirinto e nello stesso tempo offre l'espedito del filo. Inoltre la fede nel progresso non è un prodotto della rivoluzione scientifica, ma della cultura tardo-illuministica, romantica e positivista. La crisi di questa ideologia avviene tra le due guerre mondiali. L'immagine ottocentesca del progresso si rovescia in una visione apocalittica con previsione di una inevitabile fine della civiltà: tutta la modernità si configura come il mondo dell'alienazione e di una nuova barbarie, il sapere scientifico e tecnologico come responsabile dello "svuotamento di senso" e del "disincanto" del mondo, la storia dell'Occidente come irrimediabilmente affetta da nichilismo metafisico e decadentismo ...

Se non è precisa la determinazione della modernità come pensiero forte, altrettanto ingenua la sua svalutazione e l'illusione di prenderne congedo.

5 marzo 1993, Carmelo Vigna:

"Dopo il nichilismo ripensare Tommaso d'Aquino per una rifondazione dell'etica e della politica"

Nella polemica tra pensiero debole e pensiero forte si inserisce lo voce del professor Carmelo Vigna dell'Università di Venezia, che tiene al "Peticari", il 5 marzo 1993, lo conferenza: "Dopo il nichilismo ripensare Tommaso d'Aquino per una rifondazione dell'etica e della politica".

Oggi si parla molto di valore; e sappiamo che in genere si parla molto di una cosa quando viene a mancare. Siamo soliti chiamare va/ore ciò che nella nostra società pre-vale, ossia vince nella lotta e si impone. Questo valore fondato sul pre-valere è instabile e in un momento successivo della lotta può soccombere. Valore, invece, comporta uno star saldo nel molteplice fluire della nostra esperienza. La ricerca filosofica degli antichi greci e dei medievali era rivolta a un sapere stabile e ben fondato, ossia l'episteme che si distingue dalla doxa, opinio, perchè opinare significa oscillare, non stare saldi. Lo smarrimento di questo sapere che "sta" porta al nichilismo, il quale afferma: nulla sta saldo, tutto è destinato a perire. Nel nichilismo ci si prende cura dell'instabile, dell'effimero. Anche i greci e i medievali conoscono un pensiero debole, legato al vivere quotidiano, ma nella ricerca filosofica curano il pensiero forte, che riguarda l'intero. La caratteristica dell'uomo è l'intenzionalità, ossia l'essere sempre in un punto determinato e finito e nello stesso tempo aperto all'intero. Il pensiero che custodisce l'intero non lascia spazio a ciò che lo può contraddire e perciò dissolvere nella contraddizione. Questo è il nocciolo del pensiero di Tommaso d'Aquino.

L'etica, che determina il bene e il male dell'agire dell'uomo rispetto al fine, ha il suo punto di riferimento nell'intero. La ragione orienta il nostro desiderio e gli conferisce senso nell'orizzonte dell'intero. In ciò consiste la virtù. Se l'etica riguarda il fine dell'individuo, la politica riguarda il fine della città, ossia di tutti. Per Tommaso la politica non definisce l'orizzonte dell'uomo, non è l'ultimo criterio, ma rimanda a altro, perchè il destino dell'uomo si compie. I totalitarismi di ogni specie sono tolti da questo tipo di architettura. Tommaso afferma che tutti fanno parte della città e sono origine della sovranità, ma non pongono se medesimi come criterio di verità. La verità è oltre loro e sta salda in sé.

9 maggio 1996, Piergiorgio Grassi.

"Il sacro oggi: crisi e ripresa"

Nel dibattito attuale sulla crisi del fondamento rientra lo problematico della secolarizzazione. La crisi del pensiero forte è vissuta dalle grandi masse dell'umanità come crisi religiosa. Il tema è stato affrontato dal professor Piergiorgio Grassi dell'Università di Urbino, sempre al "Peticari", con lo conferenza su: "Il sacro oggi: crisi e ripresa" del 9 maggio 1996.

La secolarizzazione è quel processo storico tramite il quale settori della società e della cultura vengono sottratti all'autorità delle istituzioni e

dei simboli religiosi. Questo processo ha investito anche lo coscienza dei singoli che sempre più riflettono sul mondo e sulla propria vita senza far riferimento all'ipotesi di Dio: "Etsi Deus non daretur". Max Weber, rifacendosi a un'espressione di Hoelderlin, parla di "disincanto del mondo".

In certi ambienti viene dato per scontato che l'avanzare della modernità coincide con il declino della religione. La cultura scientifica sarebbe l'anima di questo processo. La razionalità strumentale non si cura delle questioni ultime che costituiscono l'oggetto proprio della religione. In secondo luogo lo modernità si caratterizza per lo pluralità di istituzioni, di punti di vista, di visioni del mondo. Questo pluralismo indebolisce le convinzioni religiose. Se vivo in un contesto culturale e religioso omogeneo, allora lo visione del mondo che domina in questo contesto è cosa che va da sé. Se vivo in un contesto pluralistico, allora le convinzioni non vanno più da sé, ma nascono inevitabilmente incertezze e dubbi, accompagnati da un senso di solitudine e smarrimento. Questo processo storico, per cui l'avanzamento della modernità genera il venir meno della religione, è vero solo in alcune situazioni, non è generalizzabile e tanto meno può essere usato per anticipare il futuro. Vari sociologi hanno analizzato delle diverse situazioni in cui proprio il più accentuato progresso tecnologico sollecita una ricerca di significato anche nell'ambito religioso. Perciò il discorso sulla secolarizzazione deve tematizzare anche il processo inverso della ripresa del sacro.

Questo risveglio religioso talora prende la forma del "fondamentalismo". Il termine è stato coniato nell'ambiente protestante d'America all'inizio del Novecento. In questi movimenti il ritorno alla purezza originaria, ossia il fondamento, nasce dal rifiuto della modernità intesa come opera del maligno. Il testo sacro è ritenuto verità assoluta e viene preso alla lettera, escludendo ogni "pericolosa" rielaborazione ermeneutica. Sulla lettura del testo sacro avviene la netta demarcazione dei confini dell'ortodossia. Al di fuori c'è solo errore e peccato. Qui il "sacro" si impone: risponde alla duplice esigenza di protezione dalla forza corrosiva della modernità e di restauro di un vincolo sociale comunitario. Tutto ciò genera l'illusione di trovarsi nell'unica isola di salvezza, circondati dall'oceano tempestoso del male."Nel mondo islamico il risveglio religioso assume spesso la forma del fondamentalismo, come ricostruzione dell'identità etnica in chiave antioccidentale. Le religioni orientali cominciano a trovare ascolto e simpatia in Occidente. "Il darma va a ovest", dicono i buddisti per esprimere la buona accoglienza che la predicazione di Buddha ha in Occidente. E' tuttavia prevedibile che tale penetrazione non toccherà le grandi masse dei credenti.

Nell'ambito delle chiese cattolica e protestante assistiamo ai movimenti carismatici che si alimentano della crisi di significato tipica della modernità. Sono condizionati, in genere, dalla figura di un capo carismatico, hanno una forte coesione interna, si sentono detentori di una

verità che altri non hanno compreso, insomma non mancano sfumature di fondamentalismo. Più significativa lo presa di posizione ufficiale sia della chiesa cattolica che di quella protestante. Come risposta alla sfida della secolarizzazione queste chiese stanno assumendo un tipo di presenza e di impegno che prescinde dall'integralismo ideologico e scende sul campo pratico dei reali problemi della giustizia, del lavoro, della droga, dell'accoglienza allo straniero e al povero ... Questo impegno comune oltre le contrapposizioni ideologiche rappresenta una volontà di riconciliazione per un comune progetto di riscatto della dignità umana ancora non riconosciuta in tanta parte dell'umanità .

Riflessione conclusiva

Tirare le conclusioni di fronte a questo interessante dibattito potrebbe comportare la tentazione di erigersi a giudice "tra cotanto senno", distribuendo torti e ragioni e indicando la soluzione che inverte i vari contrasti. Inoltre bisogna tener conto che, se l'insegnamento liceale, quando è fatto con onestà professionale, può raggiungere un buon livello culturale, non può tuttavia presumere di confrontarsi con quello universitario, stimolato dal confronto internazionale e affidato a specialisti di grande fama. Consapevoli di questi limiti, possiamo chiederci con più modestia: che cosa insegna questo dibattito ai giovani che frequentano il liceo, come può essere recepito dalla cultura liceale?

La verità non è mai una conquista consolidata, ma piuttosto un processo di continua ricerca. La ricerca è fatta da uomini in carne ed ossa, che vivono entro determinate condizioni storiche, che influiscono sulle modalità della ricerca e di conseguenza sulle prospettive con cui guardano la verità. Ci sono discorsi culturali totalmente appiattiti sulle determinazioni esistenziali del pensiero tanto da non varcare la soglia dell'istante; poi non hanno più senso.

C'è anche un pensiero che pur legato al particolare punto di vista intenziona la verità, perciò conserva un valore oltre il momento dell'elaborazione e diventa stimolo di nuove aperture sulla verità. Lasciata l'illusione di possedere una verità totalmente svelata, cosa che compete solo a Dio, il fatto che la ricerca sia legata alla prospettiva personale può essere considerato come fattore positivo e di ricchezza. "L'amore è la passione rivelatrice dell'essere". La " passione" di ciascuno di noi può aiutarci a cogliere un aspetto della verità e dell'essere che ad altri sfugge. Di qui la necessità del confronto e del dialogo nel cammino culturale. Le molteplici voci del pensiero filosofico non sono la babele del relativismo, ma la progressiva conquista della verità, senza la presunzione di poterla mai esaurire. La ricerca della verità è opera di tutti e di tutto l'uomo: richiede rigore logico e onestà morale, consapevolezza della parzialità del nostro punto di vista e nello stesso tempo volontà di trascenderlo in un'apertura all'infinito.

E' tipico dell'età adolescenziale pretendere una verità salda e indiscutibile, credere nel processo rigoroso della ragione, al di sopra di ogni limite e debolezza umana, presumere di poter costruire da soli tutto il sistema della verità. Al primo smacco il sogno si rovescia. Scetticismo e relativismo vengono emotivamente assunti come sadica volontà di demolizione: risentimento di fronte alla delusione nell'attesa di verità. Uno scetticismo non meno dogmatico e infondato del precedente razionalismo. L'adolescente vive di assolutizzazioni, non si accontenta di mezze misure, non indulge a debolezze proprie e altrui. Manca il senso dell'*humanitas*: "*homo sum et nihil a me alienum humanum puto ...*". un'idealità di assolutezza che si inaridisce nella solitudine e si infrange contro il muro dell'esperienza.

L'accettazione del limite non è rinuncia, nè tradimento, ma scoperta di "tenerezza" che rivela la più vasta ricchezza della propria persona e l'apertura all'altro nella condivisione di un comune cammino. Questo discorso nella vita scolastica non è una nozione tra le tante da trasmettere, ma un progetto globale che orienta sia il cammino culturale che la vita tutta. E' il fondamento della tolleranza di fronte alle diversità e della educazione alla fatica del pensare. Lontano sia dalla presuntuosa faciloneria di verità definite, sia dalla pigrizia mentale di chi crede precluso ogni accesso alla verità, il pensare comporta sempre il confronto con l'esperienza e con le opinioni degli altri. Nella fatica di pensare ci stiamo dentro non solo con la mente, ma anche con i piedi, con le nostre passioni nella loro ambiguità di stimolo e di velo: è insomma la nostra storia, che non è una marcia trionfale, ma pur sempre degna di essere vissuta con impegno e onestà. Le verità già definite saltano la storia, l'impossibilità di accesso alla verità ci lega le mani nell'insignificanza. La consapevolezza del limite, unita all'apertura verso la verità, ci dà il coraggio di scoprire Sempre nuovi orizzonti.

E' inevitabile l'interrogativo: perchè questo infinito rimando? Perchè questo continuo sforzo di superare lo situazione presente per costruirne un'altra, che a sua volta ci lascerà insoddisfatti? Forse lo Natura matrigna si diverte nel tormentarci? Se si trattasse di una struttura formale, un meccanismo che prescinde dai contenuti, si potrebbe risolvere il problema con una mutazione genetica. Cesserebbe l'infinito tormento dell'umanità ... ma non ci sarebbe più storia. Se si trattasse di un archetipo verso cui aneliamo un qualche cosa di determinabile nello spazio e nel tempo, per quanto sublime e lontano, potremmo sperare di raggiungerlo prima o poi. .. ma lo sazieta metterebbe fine alla storia. Inquietudine e ricerca come nostro ineludibile destino rivelano che lo nostra mente è aperta all'essere anche se il nostro pensare ha sempre come oggetto un ente determinato. Apertura non è possesso. La comprensione dell'essere travalica i nostri limiti, appartiene a Dio. L'apertura all'essere si rivela nella denuncia della sua assenza in ogni concreto atto del conoscere che ha per oggetto i vari enti. Ogni cosa che conosciamo è essere, ma non è l'essere. Nell'apertura all'essere si colloca

ogni esperienza, senza che la loro somma possa mai coprire tutto l'orizzonte. L'uomo è sempre immerso nella finitezza, ma la finitezza non lo conclude. Forse è onesto riconoscere nell'uomo qualcosa che non si esaurisce nella determinatezza spazio-temporale.

Posso dire la stessa cosa in maniera diversa. Il nostro pensiero non solo riflette la realtà, ma continuamente la critica. Questo richiede un principio autonomo dalla datità dei fatti. La lotta di ogni rivoluzionario, la critica più distruttiva di ogni scettico e nichilista presuppone il distacco dalla datità e, quindi, questo principio autonomo. La "struttura originaria" del pensiero è organizzata nell'incontro di questi due poli opposti: l'immediatezza fenomenologica che riflette la realtà esperita e l'immediatezza logica che esige l'incontraddittorietà, ossia rifiuta la contraddizione e il negativo che si annida in ogni realtà finita. La scintilla che si sprigiona da questi due poli opposti genera il processo del pensiero e assieme il cammino storico.

Scoprire la contraddizione in ogni situazione determinata è la stessa cosa che prendere coscienza della "differenza ontologica" tra i vari enti che cadono nell'orizzonte della nostra esperienza e l'essere di fronte a cui siamo aperti. Questa apertura all'essere, che si differenzia dalla datità empirica, è il fondamento della dignità dell'uomo e dei suoi diritti. Tra la datità e il suo superamento sorge l'enigma dell'uomo che sempre ci riempie di stupore. Nella capacità di comprendere tutto questo si decide il senso del vivere e del morire.